



Noi "immigrati" per il VIS

Chiara, Alessandro e i loro due figli sono volontari VIS da diversi anni. Li abbiamo intervistati per farci raccontare la loro storia e le loro esperienze di integrazione nei diversi Paesi in cui hanno vissuto e lavorato

a cura della Redazione

1 Perché hai scelto questo lavoro?

Chiara: In quarta liceo sono stata un semestre a Boston. Da lì ho capito che avrei voluto vivere all'estero, in ambienti multiculturali. Effettivamente non mi sono più fermata: durante l'università sono stata a Lisbona e poi a Rio de Janeiro. Qui, oltre che studiare, ho fatto un'esperienza di volontariato nella favela della Rocinha, un dedalo di vicoli e di fili elettrici scoperti. Non avevo ancora chiaro il lavoro che avrei voluto fare, non conoscevo nulla della cooperazione internazionale ma ave-

vo capito una cosa: volevo lavorare nel settore no-profit, fuori dall'Italia perché il mondo era grande e le possibilità di viverlo infinite. Ho avuto poi la fortuna di avere un maestro eccezionale, il Direttore dell'ufficio di cooperazione di Beirut, dove ho svolto il mio primo incarico. Mi ha insegnato tutto e soprattutto una cosa: coniugare alla professionalità l'empatia verso l'altro.

Alessandro: Il grande patrimonio multiculturale della mia comunità, la Sicilia, fatto di storie di migrazioni e immigrazioni recenti e passate, ha influenzato la mia scelta di lavorare nel settore della cooperazione

internazionale. Sentivo che c'era qualcosa che dovevo condividere con gli altri. Dal 2000 ho lasciato Catania, la mia città, anche se ci torno ogni volta che posso con Chiara e i bimbi.

2 Come e dove vi siete conosciuti?

Chiara: A Beirut, la Svizzera del Medio Oriente. Abbiamo entrambi lavorato in Libano nel 2007, subito dopo la guerra con Israele - un Paese straordinario e accogliente. Beirut sarà per sempre nel mio cuore: il primo Paese nel quale ho lavorato e la città dove ho conosciuto Alessandro.

Ale: In Libano, complice il nostro lavoro comune. Dal 2007 ad oggi ho percorso con Chiara un percorso di crescita professionale e di vita che ci ha portato oltre che in Libano, a Goma in R. D. Congo e anche in Etiopia. Ogni giorno, ancora oggi, ci conosciamo l'un l'altro sempre in contesti diversi, Paese dopo Paese. Ho scoperto che il tutto non è la somma delle singole parti. Due bambini sono nati dal nostro incontro e mi piace pensare che qualcosa abbiamo lasciato anche nelle persone che abbiamo conosciuto durante il nostro lavoro, così come loro l'hanno lasciata in noi.





Beirut (Libano)
dopo la guerra
del 2007



Addis Abeba (Etiopia)
Ragazzi di strada

Margherita Mirabella (S4C)

3 Quali possono essere le differenze tra il vivere con la famiglia in un Paese come l'Etiopia e in uno come l'Italia?

Chiara: Io conosco solo gli aspetti positivi del far crescere i bimbi fuori dall'Italia: mostrargli che non esiste un solo tipo di vita, un solo tipo di cultura, non esistono preconcetti o stereotipi. I bimbi qui sono più liberi di esprimersi, più sicuri di sé e meno chiusi in sé stessi: credo molto nel proverbio africano "per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio".

Ale: Noi, come i nostri bimbi, abbiamo abitudini e parliamo un po' tutte le lingue dei Paesi dove abbiamo abitato. Abbiamo voluto sperimentare direttamente la relatività delle differenze culturali tra i popoli e l'universalità dei sentimenti. D'altra parte c'è anche il sacrificio di vedere i nonni e gli zii solo poche volte l'anno.

4 Dove ti vedi tra 5 anni?

Chiara: Faccio fatica a trovare una risposta, perché vivo appieno gior-

no per giorno. Posso immaginare due strade diverse ma per certi aspetti simili: ancora all'estero o in Italia, in progetti nel settore dell'immigrazione.

Ale: Io vedo ogni giorno cambiare tutto, sempre più velocemente. I Paesi che qualche tempo fa venivano chiamati "Paesi del terzo mondo" stanno vivendo cambiamenti velocissimi. Basti pensare all'uso di internet e del telefonino. Alcuni Paesi africani hanno più utenti di telefonia mobile che l'Italia e tutto questo senza mai essere "passati" dalla telefonia fissa. Poteva sembrare inimmaginabile qualche decina d'anni fa. Oggi si può lavorare e vivere in qualsiasi parte del mondo. La paura del futuro è comprensibile ma oggi c'è il presente. Il futuro che esisterà sarà solo il frutto del lavoro che tutti portano avanti ogni giorno nel presente.

5 Quali sono state le difficoltà maggiori che avete vissuto nel processo di integrazione nei vari Paesi?

Chiara e Ale: In Medio Oriente

non ci siamo mai sentiti immigrati: abbiamo usi e costumi simili, fisicamente ci possiamo benissimo confondere. In Africa è più difficile confondersi perché si è più identificabili.

A Goma, dove abbiamo lavorato per quasi due anni, per strada ti chiamavano "muzungu", uomo straniero. È brutto sentirsi discriminati sulla base del colore della pelle: abbiamo vissuto ciò che spesso sperimentano gli immigrati in Italia.

6 Raccontate un episodio di integrazione e cooperazione che vi è rimasto impresso.

Chiara e Ale: Non so se sia l'episodio più azzeccato ma è quello che ci viene in mente ad entrambi.

Abbiamo notato che il nostro primo figlio si integra bene ovunque andiamo. Lui dice di chiamarsi "Ashu", il nomignolo etiope che la sua tata gli ha affibbiato a soli 2 mesi, quando siamo rientrati ad Addis.

Ashu ha vissuto più all'estero che in Italia!!! ■